

pillole di medicina

Da «Science»
Una ricerca conferma:
troppa Tv fa diventare violenti

Vedere più di un'ora di televisione al giorno aumenta la probabilità che i bambini siano violenti una volta diventati adolescenti. È questo il dato che emerge da uno studio pubblicato sulla rivista «Science» e realizzato da Jeffrey Johnson della Columbia University. Johnson ha studiato 700 bambini dall'infanzia all'adolescenza, scoprendo che il legame tra troppa televisione e comportamenti violenti è vero, soprattutto per i maschi. I bambini e i loro genitori sono stati intervistati per quattro volte in un periodo di 18 anni e sono stati divisi in tre gruppi: quelli che vedevano la televisione per meno di un'ora al giorno, quelli che la vedevano per circa tre ore e quelli che la vedevano per oltre tre ore. Si è così visto che la televisione ha influenza anche sul comportamento violento in età più matura.

Da «Development»
Ricercatori italiani individuano
«interruttore» delle staminali nervose

È stato individuato per la prima volta un «interruttore» genetico capace di accendere e spegnere la proliferazione delle cellule staminali nervose nei tessuti adulti. La notizia è il risultato di una ricerca tutta italiana che porta la firma di Angelo Vescovi e Rossella Galli dell'Istituto di ricerca sulle cellule staminali del San Raffaele di Milano e sarà pubblicato sul prossimo numero della rivista «Development». La ricerca è stata finanziata da Telethon, dal Ministero della salute, da Bmw Italia e dalla fondazione Agarini. Regolando questo interruttore, gli stessi ricercatori sono riusciti a migliorare decisamente l'efficienza con cui queste cellule si possono coltivare in provetta. Questo interruttore, battezzato EMX-2, è un gene noto da tempo come un gene chiave nello sviluppo del cervello durante la fase di embrione, ma la sua funzione a livello cellulare era rimasta sconosciuta fino ad ora.



Uno studio del Cnr
In Italia 150.000 nuovi casi
di demenza all'anno

Ogni anno in Italia si riscontrano 150.000 nuovi casi di demenza tra la popolazione over 65, pari a un'incidenza media dell'1,25%. Una cifra impressionante, ricavata da uno studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche relativo a un campione di 5600 anziani residenti in 8 centri distribuiti su tutto il Paese seguiti per circa un decennio, pubblicato ora dal «Journal of The American Geriatrics Society». Secondo lo studio ILSA (Studio Italiano Longitudinale sull'Invecchiamento) i nuovi casi di Alzheimer sono 80.000 l'anno (con una incidenza media dello 0,66% nella popolazione anziana), quelli di demenza vascolare 40.000 (con una incidenza dello 0,33%), più altre forme meno frequenti di demenza. «Abbiamo riscontrato - spiegano Antonio Di Carlo e Marzia Baldereschi, i ricercatori del Cnr che hanno effettuato

questo studio assieme a Domenico Inzitari dell'Università di Firenze - una maggiore incidenza dell'Alzheimer tra le donne rispetto agli uomini (0,9% contro lo 0,4%), mentre nel caso della demenza vascolare si verifica esattamente il contrario, con gli uomini ad essere colpiti più delle donne (0,4% contro lo 0,2%)». Un quadro preoccupante, che incide pesantemente sul sistema sanitario nazionale e soprattutto sulle famiglie e che rischia di peggiorare ancora: «Se consideriamo l'attuale andamento demografico e il conseguente invecchiamento della popolazione - sottolineano i ricercatori del Cnr - possiamo prevedere infatti che nel 2020 i nuovi casi di demenza saliranno a 213.000 l'anno, di cui 113.000 attribuibili all'Alzheimer e 57.000 alla demenza vascolare». La soluzione a questo problema viene soprattutto dalla ricerca medica, i cui effetti positivi su demenza vascolare e Alzheimer potrebbero contribuire a ridurre il tasso di incidenza dell'1% l'anno, invertendo così la tendenza negativa.

Omeopatia sotto esame: è efficace?

Sirchia solleva la questione, ma il dibattito sulle sperimentazioni è già avviato da tempo

Edoardo Altomare

IL CONSUMATORE ITALIANO DI OMEOPATIA



Secondo una recente indagine Istat 9.000.000 di persone, il 15% degli italiani, negli ultimi 24 mesi hanno fatto ricorso almeno una volta a una terapia non convenzionale: omeopatia, fitoterapia, agopuntura.

Tra gli italiani che si rivolgono alle terapie non convenzionali, quelli che prediligono l'omeopatia sono l'8,2%

Sono soprattutto le donne a preferire l'omeopatia, tra i 30 e i 40 anni, colte, benestanti e abitanti per lo più nel nord-est

In famiglia i rimedi omeopatici vengono utilizzati per il 7,7% dei bambini fino a 14 anni, e per il 10,4% di quelli tra i tre e i cinque anni



i farmacologi

«La legislazione europea chiede prove scientifiche»

Eva Benelli

«Accettare il principio che per certi trattamenti non sono possibili verifiche scientifiche vorrebbe dire non avere più un criterio per discriminare tra prodotti utili o inutili, pericolosi o sicuri», afferma Roberto Raschetti, direttore dell'Osservatorio nazionale sull'uso dei farmaci del Ministero della salute, nonché responsabile per l'Italia della farmacovigilanza. È dunque un principio imprescindibile per chi si occupa di sanità pubblica: il servizio sanitario nazionale, come ha sottolineato lo stesso ministro Sirchia, può riconoscere solo i farmaci che dimostrino di essere al tempo stessi sicuri ed efficaci. Tanto più che: «Non è assolutamente vero che sia impossibile sottoporre i farmaci omeopatici alle verifiche di efficacia che sono previste per quelli allopatrici», sottolinea ancora Raschetti, che sta conducendo un progetto di ricerca dell'Istituto superiore di sanità sulle terapie non convenzionali. «Possono essere necessari degli adattamenti, ma si tratta di intervenire sul modello degli studi, non di mettere in discussione il metodo. Tant'è che ormai trial clinici con i farmaci omeopatici ci cominciano a fare un po' in tutto il mondo, compresa l'Italia».

Opinione sposata dalla legislazione europea sui prodotti omeopatici, la stessa recepita anche nel nostro Paese, che infatti prevede che i nuovi rimedi omeopatici, prima di entrare in commercio, superino gli abituali controlli di sicurezza ed efficacia.

«In effetti, la legge indica due procedure di registrazione, di cui una semplificata», precisa Giuseppe Traversa, farmacoepidemiologo dell'Istituto superiore di sanità e membro della Commissione per i medicinali omeopatici, istituita dal ministero della Salute proprio in attuazione della normativa europea. «Alla procedura semplificata, tuttavia, possono ricorrere solo alcuni tipi di farmaci, cioè quelli di cui è possibile garantire che siano innocui», continua Traversa. In questi casi la legge prevede che la somministrazione sia orale o esterna, che le diluizioni siano elevate (non inferiori a 1/10.000 o a 1/100 nel caso tra gli ingredienti ci siano principi attivi allopatrici) ma soprattutto che sulle confezioni sia chiaramente scritto «prodotto senza indicazione terapeutica». «Per tutti gli altri valgono le procedure di verifica scientifica previste per la registrazione dei farmaci allopatrici, eventualmente con gli adattamenti del caso», insiste l'esperto dell'Iss. La legge prevede le stesse procedure anche per i prodotti già in commercio, senonché grazie a una serie di rinvii e emendamenti, attualmente e fino al 2008 praticamente tutti i rimedi omeopatici già commercializzati in Italia potranno godere della registrazione semplificata.

l'omeopata

«Una medicina complementare che dà uno strumento in più»

«Dovendo lavorare in condizioni di semi-clandestinità è difficile organizzare una ricerca scientifica esauriente». All'affollatissimo convegno di Lione - organizzato dall'Institut Boiron - sul ruolo dell'omeopatia in pediatria, la presidentessa della Siomi (Società Italiana di Medicina Integrata), Simonetta Bernardini, interviene nella polemica tra medicina ortodossa e omeopatia. Ed espone le ragioni di chi propone quest'ultima come un arricchimento delle possibilità offerte al medico: «Possedere tanti strumenti di cura, senza dimenticarsi delle medicine complementari, vuol tendere ad una medicina integrata: nella quale più strumenti di cura si completano a vicenda per dare al paziente una migliore offerta di salute».

Alla Siomi sono iscritti medici che praticano la medicina convenzionale ad ogni titolo (dal territorio all'università all'ospedale) ed utilizzano i medicinali omeopatici in maniera complementare: «La nostra - spiega la Bernardini - è un'associazione trasversale, nata nel 1999, di medici "convenzionali" (lei stessa è pediatra ed endocrinologa, ndr) i quali hanno ritenuto di dover utilizzare un ulteriore strumento di cura, quale è il medicinale omeopatico». La Siomi, che conta oggi 700 iscritti, si propone

insomma come organismo di tutela e di rappresentanza dei medici italiani che prescrivono rimedi omeopatici, indipendentemente dalla loro formazione: «Siano cioè, come venivano definiti una volta, unicisti o pluralisti, antroposofi od omotossicologi».

Da un censimento effettuato nel 2000, è risultato che il 53,7% degli associati Siomi sono medici impegnati nel Servizio Sanitario Nazionale. Tra i pediatri, la percentuale sale al 70%. «Emerge un dato interessante - commenta la Bernardini - una grande apertura dei pediatri alla medicina omeopatica: tant'è vero che abbiamo verificato che nelle scuole di omeopatia la richiesta di formazione da parte di questi specialisti è aumentata del 600%».

Sono dati che confermano il grande interesse degli italiani nei confronti della medicina non convenzionale già segnalato dalle statistiche Istat: «L'idea che si è diffusa nella popolazione, e che corrisponde a verità - riferisce la Bernardini - è l'innocuità, intesa come non tossicità, del medicinale omeopatico. Tanto che è il bambino il primo fruitore di questi rimedi all'interno della famiglia».

Già, ma quanto può costare un eventuale ritardo nell'inizio di una terapia di sicura efficacia quando si prescrive un prodotto non altrettanto affidabile? «Credo che questo non sia mai un problema dal momento che il medico sceglie quale medicinale utilizzare a seconda della situazione: quando il medico pratica anche l'omeopatia, egli deciderà secondo scienza e coscienza. E non si asterrà dal prescrivere un farmaco chimico laddove necessario. Ripeto: la medicina è una, ma gli strumenti di cura sono diversi».

e.a.

della popolazione adulta in Gran Bretagna e il 4% negli Stati Uniti fa ricorso a rimedi di questo tipo e gli «amici dell'acqua» in Italia sarebbero addirittura una decina di milioni. Il che alimenta un mercato di dimensioni considerevoli anche se non ancora sottoposto ad una precisa normativa. «Ma una legge europea esiste già - sottolinea la farmacologa Adriana Ceci, riferendosi alla direttiva 92/73/EEC, recepita in quasi tutti i paesi europei (Italia inclusa, anche se con incomprensibili deroghe e rinvii) - e non prevede alcuna dimostrazione di efficacia per i prodotti omeopatici che soddisfino le seguenti condizioni: devono essere somministrati per bocca, non devono riportare specifiche indicazioni terapeutiche sull'etichetta, devono avere un grado di diluizione sufficiente a garantire la sicurezza del prodotto». Ciò significa, in altre parole, che il prodotto omeopatico non deve contenere più di una parte su 10.000 di tintura madre, o più di un centesimo della dose più piccola di principio attivo utilizzato in farmacologia convenzionale la cui presenza in un rimedio allopatrico richiederebbe l'obbligo di prescrizione medica.

La rivista «Science» chiede al ministro della salute se è vero che ci sarà un taglio di fondi in questo settore. La risposta, arrivata con ritardo, non è rassicurante: i finanziamenti sicuri sono pochissimi

Vacche magre per la ricerca sull'Aids nel nostro paese

Margherita Fronte

La politica di tagli ai finanziamenti destinati alla ricerca scientifica rischia di fare una vittima illustre: il Programma nazionale di ricerca sull'Aids. Lo stanziamento dei fondi destinati alle 273 unità di ricerca esterne all'Istituto Superiore di Sanità è infatti rimandato a data da destinarsi. La conferma ai timori che i ricercatori avevano espresso nelle settimane scorse arriva con una lettera che il Ministero della salute ha inviato alla rivista statunitense «Science».

In seguito alle voci di possibili riduzioni dei fondi per la ricerca sull'Aids, alla fine di gennaio, i responsabili delle unità di ricer-

ca finanziate dal progetto nazionale avevano chiesto in una lettera aperta a Sirchia «una definitiva e ufficiale conferma del proposito di mantenere in vita e, possibilmente, rilanciare il programma nazionale di ricerca su Aids/Hiv». Ma il ministero non aveva risposto, e in poche settimane il malumore degli scienziati italiani ha varcato i confini nazionali.

L'otto marzo «Science» ha pubblicato un articolo che descrive la situazione della ricerca sull'Aids in Italia. Il Governo Berlusconi, si legge «deve ancora stanziare i fondi per il programma nazionale di ricerca nel budget del 2002. E a peggiorare la situazione c'è il fatto che una serie di ritardi non ha permesso alla maggior parte dei ricercatori di ricevere i fondi loro destinati per il

2001». Prima di andare in stampa, la rivista ha chiesto a più riprese al ministro di replicare alle affermazioni degli scienziati. Ma, prosegue Science, «Sirchia e Fini non hanno risposto alle ripetute nostre richieste di commentare la vicenda». Alla fine, con parecchi giorni di ritardo, una risposta è comunque arrivata. I redattori della rivista statunitense l'hanno ricevuta senza firma. E in italiano.

Il contenuto è tutt'altro che rassicurante per i laboratori che ricevono fondi dal Programma nazionale e che non sono intesi all'Istituto Superiore di Sanità. Il ministero scrive: «Nel 2001 sono stati varati progetti intramurali (interni all'Iss, N.d.A.) che coinvolgono 43 unità di ricerca e a cui sono stati assegnati circa 12 miliardi di lire (oltre

6 milioni di euro). E' in corso da parte dell'Iss il rifinanziamento degli stessi progetti». Nella sostanza, quindi, i progetti interni all'Istituto saranno rifinanziati. E se tutto andrà come lo scorso anno, con in media 500 milioni a testa, i laboratori più ricchi saranno ancora i 7 che studiano il vaccino, progetto di cui è responsabile Barbara Ennsoli, sulle cui possibilità di successo diversi scienziati sono scettici.

I 273 laboratori esterni all'Iss dovranno invece raschiare il fondo del barile. Già l'anno scorso, il finanziamento aveva previsto per ciascuna unità esterna una cifra «quattro volte inferiore rispetto a quella percepita in media dai laboratori interni all'Iss» osserva Guido Poli, direttore dell'Unità di immunopatogenesi sull'Aids del DI-

BIT San Raffaele di Milano. Di quei fondi però la maggior parte dei ricercatori non ha ancora visto un soldo. E c'è il rischio che quest'anno il programma non venga neppure attivato, se è vero che il progetto è «in fase avanzata di valutazione», come scrive il Ministero senza però precisare quando e in che modo lo stanziamento dei fondi sarà deciso.

Da quando il programma ha preso il via, 15 anni fa, i ricercatori italiani hanno pubblicato circa 9.600 studi su riviste scientifiche internazionali. Per Anthony Fauci, direttore del National Institute of Allergy and Infectious Disease di Bethesda, il taglio ai fondi destinati ai laboratori italiani «sarebbe una perdita significativa per la ricerca mondiale sull'Hiv».